

CINA NOSTRA

Prato: quel mistero illegale che vale tre miliardi di euro

La vera storia del blitz antiriciclaggio nella città toscana contro un clan asiatico, che è finito persino sulle pagine del *Financial Times*. Ma magistrati e forze dell'ordine sono divisi. C'è chi parla di mafia e chi nega: «Non sono i nuovi Riina»

dal nostro inviato **RICCARDO STAGLIANÒ** foto di **VALERIO BISPURI**

PRATO. Nella piazzetta di via Pistoiese, quella famosa per i tazeobao con gli annunci di lavoro, ora stazionano quattro auto della polizia. Controllano le macchine che passano per la modesta arteria della Chinatown pratese. «Fermano solo loro» assicura Luciano Luongo, un professore di lettere che l'attraversa sempre indenne. Chiedo a un agente se quel vistoso dispiegamento abbia a che fare con i recenti raid contro la «mafia cinese». «No, controlli di routine, ma di mafia qui...» e conclude con un gesto della mano che allude a grosse, inconfessabili quantità.

L'esibizione muscolare delle forze dell'ordine nella città più cinese d'Italia non si ferma ai posti di blocco. Di notte, con coreografia alla *Apocalypse Now*, sempre più spesso si alzano in volo elicotteri che piombano su fabbriche gestite da orientali. Trecento controlli l'anno scorso, il doppio previsto per quest'anno. Non c'è dubbio su

quale sia stato lo scoglio etnico contro cui s'è schiantata la barca del centrosinistra dopo sessantatré anni di governo della capitale del tessile. E la nuova giunta di Roberto Cenni, fondatore della catena d'abbigliamento Sasch, accusata dall'opposizione di delocalizzare a sua volta in Cina, ha imparato la lezione. Quindi non sorprende, in questo clima da pericolo giallo, che la notizia del blitz antiriciclaggio su scala nazionale si conquistò tut-

te le prime pagine dei giornali locali. Sino a rimbalzare nelle pagine del *Financial Times*.

Operazione Cian Liu («fiume di denaro»), l'hanno chiamata: otto regioni, un centinaio di indagati, 17 cinesi e sette italiani arrestati. Oltre tre miliardi di

euro che, dal 2006 al 2009, hanno lasciato Prato, il Fiorentino e l'Italia intera per andare a ingrossare oscure casse cinesi. Attraversando l'oceano, nei canali opachi dei Money2Money, money transfer fondati e gestiti da un'organizzazione sino-italiana.

Chi li spediva, chi li riceveva e soprattutto che origine avevano quei soldi? L'accusa è riciclaggio. Sarebbero i proventi dei reati più diversi, dalla contraffazione all'evasione fiscale, dalla tratta di clandestini alla prostituzione. I media hanno titolato «mafia cinese», creatura giudiziariamente sfuggente, ma di sicuro appeal popolare. È il capo di imputazione del pm, derubricato poi ad associazione per delinquere semplice dal gip. Nel dubbio, il ministro dell'Interno Roberto Maroni si è congratulato con la Guardia di finanza: «La lotta alla mafia, anche a quella cinese, proseguirà senza tentennamenti». Ma di cosa parliamo quando parliamo di mafia cinese in Italia?

L'ipotesi *maior* prevede un coinvolgimento diretto delle Triadi nel nostro Paese. Come la Cina manifatturiera invade il mondo con le sue merci, quella criminale esporterebbe i suoi gangster in Occidente. L'unico riscontro giudiziario è però l'operazione Gladioli rossi (dal tipo di fiore che veniva recapitato come minaccia di morte), che nel '98 smantellò a Firenze la famiglia Hsiang, che manteneva rapporti con membri delle Triadi a Parigi. L'ipotesi *minor*, falsariga di quest'indagine, è invece di cinesi che vivono qui da tempo e avrebbero ricostruito una struttura mafiosa. Ovvero, ex 416 bis, con «intimidazione», «assoggettamento e omertà per commettere delitti, per acquisire gestione o controllo di attività



IL SINDACO IMPRENDITORE
Sotto, Roberto Cenni, 58 anni. Primo cittadino di Prato, ha fondato la catena di abbigliamento Sasch, accusata dall'opposizione di delocalizzare in Cina



economiche» e così via. Gli imputati della famiglia Cai, padroni della minicatena di money transfer, avevano di certo pessime frequentazioni. Come Huang Qiyu, che era già stato coinvolto in un accoltellamento nel 2002 e la cui moglie, a bordo di una Porsche Cayenne (l'auto preferita dai facoltosi cinesi nostrani: ne sono state sequestrate 35), in tre mesi estivi aveva depositato 1.128.500 euro in un suo sportello di fiducia. «Queste somme enormi» spiega il generale Giuseppe Grassi, comandante delle fiamme gialle toscane, «venivano poi spezzettate in tranches da 1999 euro, sotto la soglia di attenzione». Se si dovevano trasferire centomila euro, quindi, servivano almeno una cinquantina di nominativi diversi.

O l'incaricato portava con sé altrettante fotocopie di documenti di prestanome. Oppure, con un piccolo sovrapprezzo, erano gli stessi uffici a fornire identità fittizie o di persone compiacenti. «Già il fatto che adoperassero i money transfer anziché le banche» gli dà manforte il colonnello Flavio Urbani, che ha seguito sul terreno le operazioni, «indica che avessero molto da nascondere. Altrimenti avrebbero usato i bonifici, legali e più economici».

Qualcosa da nascondere si, ribattono dalla Chinatown, ma la mafia è un'altra cosa. «Il fatto è che gli scambi con i fornitori in Cina» spiega Liu Zhi Yuan di Associna, che raggruppa i cinesi nati in Italia, «avvengono ancora in una zona grigia. Sono loro a pretendere di essere pa-



1 Operai al lavoro in un'azienda tessile pratese

2 Clienti in un mini market del centro

3 Insegne in mandarino in un negozio di copisteria

4 Un manifesto cita la storia di Hongyu Lin, detta Giada: immigrata dalla Cina, è diventata assessore di Campi Bisenzio (Firenze)

gati via money transfer perché ciò abbatte la burocrazia e la tracciabilità». Un metodo illegale, finanziariamente criminale, ma non al punto da trasformarli nei Riina d'Oriente. «È tutto un sistema commerciale piuttosto primitivo. Con la crisi succede che certi importatori non riescano a pagare e i fornitori hanno cominciato a spedire uomini di fiducia per un recupero crediti manuale» dice ancora Liu, che ha parenti nel ramo. Spalloni intercontinentali che tornano a casa recuperando sino a diecimila euro cash per volta, il massimo consentito dalle dogane, da chi è moroso. Un risultato sin qui apparentemente raggiunto senza che nessuno si sia fatto troppo male. Se proprio ci sono da indicare dei cattivi, però, sono ov-

viamente gli altri. «Quelli del Fujian» secondo un imprenditore orientale nella rifinitura dei tessuti che si fa chiamare Lorenzo. Il 90 per cento dei cinesi d'Italia viene infatti dalla provincia dello Zhejiang, sotto Shanghai. Tra loro vige un forte controllo sociale che li fa rigare dritti. «Nei rari casi in cui qualcuno chiede una specie di pizzo nei nostri locali, è gente del Fujian, del Sud, di più recente immigrazione». Oppure di Hubei, sotto Pechino, di dove sono originari i Cai.

Il reato più ricorrente, tra i tanti che ven-



gono contestati, è l'evasione fiscale. Nelle carte processuali si trovano esempi eclatanti. C'è il titolare di un'azienda, che dichiarava 41 mila euro, beccato con un borsone in macchina che ne conteneva 548 mila. Solo sulla base di quel ritrovamento, avrebbe evaso il 93 per cento. Eppure, appena pochi anni fa, i dati dell'Agenzia delle entrate non consentivano affatto di parlare di un primato cinese nella frode. «Nel 2007, su 627 verifiche su italiani sono stati riscontrati novanta evasori totali» spiegava all'epoca il colonnello della finanza Marco Defila, «mentre tra le 130 nei confronti di cinesi, 18». Evadevano meno degli autoctoni. «Quel che è cambiato è che ora i controlli li fanno solo sui cinesi» accusa Alex Lin, neolau- ■

reato in studi interculturali che incontro nel bar davanti alla stazione di Porta al Serraglio. Per non dire che in Cina non esiste il 740, ma una tassa forfettaria che un gabelliere, villaggio per villaggio, va a esigere. Il che non giustifica, ma contestualizza. In Francia, mi spiegava tempo fa un'antropologa, lo stereotipo sui cinesi evasori non esiste, perché è impensabile l'evasione *tout court*: «Gli stranieri sono il contenuto che prende la forma del Paese che li contiene». E, quanto ad allergia alle tasse, un vaso con più buchi del nostro è difficile da immaginare.

Racconta il colonnello Urbani:
«Abbiamo trovato soldi dappertutto: sotto gli intonaci dei muri, nei doppifondi dei letti e, in una singola azienda, 1,4 milioni in contanti nascosti dentro le borse in esposizione. Degli oltre quaranta milioni sequestrati, oltre la metà era in cartamoneta». Tanto cash così, in Italia, ce lo può avere solo la criminalità organizzata. Parlando di cinesi, però, e del *guanxi*, il loro peculiare sistema di mutuo soccorso economico, l'equazione salta. Sono famiglie e clan quelli che rimediano i soldi ma, stando a decenni di indagini, niente affatto mafiosi. A Prato però la tolleranza zero è appena agli inizi. Hanno anche rimosso («contrari al decoro») gli annunci di carta appiccicati al muro dello slargo di via Pistoiese. Per tutta risposta ora ci scrivono direttamente sopra con uno spray. Conveniva forse tener conto di quanto indispensabile è quella bacheca per i nuovi arrivati in cerca di occupazione. Chi delinque paghi, tutto e sino in fondo. Ma si rischia a chiamare nello stesso modo cose diverse. Nel caso dell'etichetta mafiosa, per i cinesi d'Italia, di scoprire che è contraffatta.

RICCARDO STAGLIANÒ 

2008/10